

allegato n. 2 – LE OPERE DI MISERICORDIA

La riflessione biblica sulle opere di misericordia nel loro complesso e un approfondimento delle prime tre opere di misericordia corporali, ci guida a una rilettura attuale dei nostri "doveri cristiani", ricordandoci che verremo giudicati su questi semplici gesti di amore verso nostri fratelli: "avevo fame e mi hai dato da mangiare..."

OPERE DI MISERICORDIA CORPORALI

1. Dar da mangiare agli affamati.
2. Dar da bere agli assetati.
3. Vestire gli ignudi.
4. Alloggiare i pellegrini.
5. Visitare gli infermi.
6. Visitare i carcerati.
7. Seppellire i morti.

Le opere di misericordia

In tempi in cui il virtuale si sovrappone al reale fino a soppiantarlo e in cui la distanza della non relazione sembra avere la meglio sulla prossimità, anche la carità rischia di perdere i suoi connotati propri e irrinunciabili che ne fanno un elemento decisivo dell'incontro e della relazione con l'altro. Una carità a distanza, senza incontro faccia a faccia, senza compromissione personale, può ancora dirsi carità? Una carità ridotta a filantropia o a beneficenza può ancora credere e narrare l'incontro con Cristo nell'altro? La tradizione delle opere di misericordia trova oggi una rinnovata attualità proprio nel farsi memoria dell'essenziale, e di un essenziale che rischia di perdersi: il fatto cioè che la carità è incontro di volti, concreto discernimento dei bisogni del corpo e dell'anima, storia quotidiana, gesto e parola, capacità di relazione, di ascolto e attenzione. È attività eminentemente spirituale proprio nel suo avvenire nel corpo e grazie al corpo. È cura dell'altro e azione per l'altro e al contempo cura di se e azione e lavoro su di se. Fare il bene è anche farsi del bene. Fare il bene coopera al ben-essere della persona. Questo è uno dei sensi dell'adagio biblico: "Fa' questo e vivrai" (cf. Lv 18,5; Dt 4,1; 5,29; 6,24; Lc 10,28; eccetera). Ovvero, nell'obbedienza al comando divino, alla Tora, tu troverai vita e felicità, troverai te stesso. "Tu amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18; Mt 19,19), cioè, amando l'altro tu amerai te stesso e scoprirai che il tuo vero "te stesso" è quello che osa amare. Si comprende così la stretta connessione fra comando e promessa insita nell'espressione "fa' questo e vivrai": amando, mettendo in pratica i gesti della carità, tu sarai finalmente te stesso. In questa prospettiva biblica, parola di Dio, principio-realtà e volto dell'altro stringono alleanza e fanno nascere la persona alla sua soggettività ponendola in relazione vitale con il Dio di cui ascolta la parola, con la realtà a cui aderisce e con l'altro di cui si prende cura.

Nel testo biblico fondante la tradizione delle opere di misericordia, la pagina mattea del giudizio universale (cf. Mt 25,31-46), Gesù afferma che vi è un "Regno preparato fin dalla creazione del mondo" (Mt 25, 34) per coloro che amano concretamente il fratello che vedono. La Prima lettera di Giovanni afferma che vi è un messaggio che è risuonato fin da principio: "Che ci amiamo gli uni gli altri" (1Gv 3,11), messaggio a cui si è chiuso Caino che ha ucciso il fratello (cf. 1Gv 3,12). Questo messaggio dunque, ben prima che in una confessione di fede o in una chiesa, è risuonato fin dalla creazione nel cuore di ogni uomo. È il luogo in cui ancora e sempre risuona questo messaggio e l'umanità dell'uomo creato a immagine di Dio, e il volto dell'altro uomo, volto che è l'unica visibilità del Dio invisibile: "Hai visto il tuo fratello, hai visto il tuo Dio". Quel messaggio è iscritto nel profondo del cuore di ciascuno, nel desiderio di ciascuno.

Ed è proprio dal nostro desiderio che possiamo imparare a fare il bene dell'altro. Lo rivela Gesù dicendo di fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi (cf. Mt 7,12). E il nostro desiderio è di essere amati, visti, raggiunti e toccati nel nostro bisogno, nella nostra povertà, in una parola, nella nostra unicità. Ecco la paradossale realizzazione del desiderio per i cristiani. L'ha espressa bene Antonio, il padre dei monaci: "Chi fa del bene al prossimo fa del bene a se stesso" e dunque, prosegue Antonio, "chi ha imparato ad amare se stesso ama tutti".

allegato n. 2 – LE OPERE DI MISERICORDIA

Questo messaggio così universale significa che, per la Bibbia stessa, anche al non credente è possibile un'etica, anzi, nella prospettiva della rivelazione cristiana, anche un'etica teologica, perché amando concretamente l'altro avviene, pur senza averne l'intenzione, di imitare ciò che Dio stesso ha compiuto creando: dare il cibo, dare da bere, vestire, pazientare, perdonare, consolare. Anche un'etica cristologica, perché, dice Gesù, ciò che è stato fatto all'altro perché altro, è stato fatto a Cristo, anche senza averne la coscienza. È anche un'etica escatologica, se è vero che il giudizio sarà misurato sulla concreta carità e sarà una sorpresa inattesa e sconcertante: "Quando mai, Signore, ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare o nudo e ti abbiamo vestito?" (cf. Mt 25,37-39).

La tradizione delle opere di misericordia, particolarmente cara al credente, rinvia dunque a una prassi di umanità che travalica le fedi e le credenze e che può unire ogni uomo, anche chi non si professa credente. Essa chiede all'uomo di farsi carico di chi è nel bisogno, di prendere sul serio la sofferenza dell'altro e afferma che l'uomo è uomo se crede l'umanità dell'altro anche quando questa è ferita o menomata e se osa fare all'altro ciò che egli vorrebbe fatto a se. L'altro che è malato, in prigione, nudo, affamato, senza casa, fa appello alla coscienza dell'uomo e può ridestarla a quella solidarietà e condivisione che libera chi la mette in pratica ancor prima di chi ne beneficia. In questi tempi difficili, richiamare la tradizione delle opere di misericordia significa cogliere la carità come arte dell'incontro, come arte della relazione, come arte del vivere, ma significa soprattutto sollecitare un soprassalto di umanità per non permettere al cinismo, alla barbarie e all'indifferenza di avere la meglio.

(da Luciano Manicardi, La fatica della carità, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 2010)

1. Dar da mangiare agli affamati e...

C'è qualcuno con il cuore talmente duro da non dare un pezzo di pane all'affamato e un bicchiere d'acqua all'assetato? Si potrebbe credere che non è possibile. Invece, purtroppo, non è così. Infatti, se prendersi cura dell'affamato e dell'assetato fosse normale, la Bibbia non lo avrebbe raccomandato e comandato con forza. Facciamo un rapido excursus.

- Nella Legge di Mosè c'è scritto: «Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti: li lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,9-10). Se c'è la proibizione di mietere fino ai margini del campo vuol dire che questo avveniva.
- Nei profeti la predica è continua e accorata. A volte anche minacciosa. Ci limitiamo a citare Isaia che, a nome di Dio, dichiara che il Signore non vuole sacrifici e digiuni, in quanto ciò che gli è gradito è: «Dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto, vestire uno che vedi nudo» (Is 58,3-7).
- I libri sapienziali non sono da meno. «Difendete il debole e l'orfano, al povero e al misero fate giustizia!», comanda il salmista in nome di Dio (Sal 82,3).
- L'autore dei Proverbi rafforza la raccomandazione con una motivazione che anticipa il Vangelo, identificando il povero con Dio: «Chi ha pietà del povero fa un prestito al Signore, che gli darà la sua ricompensa» (Pro 19,17).
- Nel Vangelo Gesù non potrebbe essere più esplicito: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere» (Mt 25,42), dichiarando in maniera inequivocabile che la salvezza eterna è per chi lo sa riconoscere nel povero.
- L'apostolo Giacomo spiega, per coloro che non lo avessero capito: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta» (Gc 2,15-16).

Queste veloci citazioni sono sufficienti per convincerci che la misericordia non è né un atteggiamento spontaneo della mente e del cuore di una persona, né un comportamento facile da mettere in pratica, perché contrastata e combattuta da nemici molto forti.

allegato n. 2 – LE OPERE DI MISERICORDIA

- Il primo nemico è il nostro istinto, che è quello di Caino: quello presente in tutti gli uomini e le donne, di ogni età e di ogni cultura, fin dal principio e fino alla fine; quello del pensare soltanto a noi stessi, chiudendo mente e cuore agli altri, spedendo il povero con uno spicciativo: «Non sono io il tuo custode! Arrangiatevi! Datti da fare!» (cfr. Gen 4,9). D'altra parte, perché Gesù ha riassunto tutto il suo messaggio nel comandamento «Amatevi gli uni gli altri», se non per opporsi a questo istinto «originale»? Non lo ha fatto certo per una visione poetica e buonista della realtà, come certe forme di New Age, oggi molto in voga. Questo istinto, nel corso dei secoli, ha trovato sempre alleati nuovi. Oggi ne ha due che sono da tenere sotto controllo, perché non sempre facili da individuare e, quindi, da contrastare: la statalizzazione e la globalizzazione.

- La statalizzazione. Nei paesi moderni più sviluppati è assodata la convinzione che il soccorso ai poveri sia un dovere dello Stato, che con il welfare deve fornire un livello minimo di benessere e di sostegno sociale per tutti i cittadini. Ottimo! Cosa si può volere di meglio? Non manca, però, in questo un risvolto negativo: il cittadino non sente più il dovere di esercitare la misericordia di persona, perché ci deve pensare lo Stato. «Hai fame? Hai sete? Non bussare a casa mia. Rivolgiti ai servizi sociali del Comune».

- La globalizzazione. Non è più il povero di passaggio che bussa alla nostra porta, ma, attraverso i media, è tutto il mondo. Ogni giorno veniamo informati su povertà e miserie enormi, di fronte alle quali, come singoli ci sentiamo impotenti: «Che cosa posso fare? Se risparmio l'acqua, quella risparmiata mica arriva agli assettati dell'Africa? Allora, a cosa serve che stia attento?». «Se non spreco il cibo, ciò che non getto nel cassonetto dei rifiuti, mica arriva agli affamati di uno dei tanti campi profughi del mondo? Allora a che serve?».

Ciò che serve è educare alla misericordia, facendo leva sul fatto che saremo giudicati non su ciò che ha realizzato lo Stato, ma su quello che abbiamo fatto noi. Gesù non dice: «Ho avuto fame e il vostro governo non mi ha dato da mangiare», ma: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare». Per creare un mondo più sobrio e meno dissennato, anche il nostro piccolo risparmio di acqua e di cibo può contribuire a qualcosa di grande a favore degli altri.

(da Tonino Lasconi in "Ragazzi & dintorni", novembre 2013)

2. Dar da bere agli assetati

"Un gruppo destinato alla liquidazione si avvia al blocco nr. 25. Questo blocco è l'atrio della morte. Serve ai condannati da ultima tappa prima della camera a gas, come sala d'aspetto... Alle donne racchiuse non veniva dato né da bere né da mangiare. A che scopo? I loro numeri erano già stati cancellati e se erano ancora vive era solo per una questione di economia di lavoro. Del resto, nemmeno il bestiame al macello si foraggia. Le infelici morivano dalla sete, Erano avidi di acqua. Dalle finestre con le inferriate si sporgevano decine di mani".

Nell'inferno di disumanità di Auschwitz non poteva mancare - come ci ricorda nelle sue memorie la prigioniera politica polacca Zofia Kossak-Szczucka - la tortura della sete, del non dar da bere, che conduce a una morte terribile. Dai primi segni di disidratazione (giramenti di testa, la pelle che si secca, comparsa di febbre, senso di disorientamento) si giunge al gonfiore della lingua, all'incapacità di camminare e perfino di trascinarsi per mancanza di forze, allo screpolarsi e spaccarsi della pelle, al sempre più forte innalzamento della temperatura corporea, finché reni e fegato non funzionano più, si perde la capacità di controllare il ritmo del respiro e il battito del cuore, sopravviene il coma e la morte.

È dalla penosa visione della morte per sete del proprio figlioletto che vuole proteggersi Agar, la schiava di Abramo quando, scacciata nel deserto, rimane senza acqua. "Tutta l'acqua dell'oltre era venuta a mancare. Allora essa depose il fanciullo sotto un cespuglio e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: 'Non voglio veder morire il fanciullo!' (Gen 21,15- 16). Nella zona del Vicino Oriente che costituisce lo scenario biblico in cui si svolgono le vicende del popolo d'Israele, l'acqua è una risorsa particolarmente preziosa perché il paesaggio è arido e semiarido, con precipitazioni piovose marginali e stagionali, e molte pagine bibliche, così come vari momenti della storia d'Israele, sono attraversati dal terrore della siccità e delle sue devastanti conseguenze. Abramo (Gen 12,10), Isacco

allegato n. 2 – LE OPERE DI MISERICORDIA

(Gen 26,1) e Giacobbe (Gen 41-42) sono costretti a migrazioni a causa di carestie provocate dalla siccità. Siccità (Dt 28,22) e sete (Dt 28,48) rientrano tra le maledizioni che colpiranno Israele se non obbedirà alla voce del Signore. Esperienza dolorosa per il popolo durante il cammino dell'esodo dall'Egitto è stata la sete, il non trovare oasi per dissetarsi (Es 17,3; Nm 20,2; 33,14) o il non poter bere "acque amare" (Es 15,23). Mancanza di acqua (Gdt 7,20-22) o sua non potabilità (2Re 2,19; Ger 23,15) sono problemi drammatici emersi a più riprese nell'esperienza biblica. In situazioni estreme, per sopravvivere all'assenza di acqua l'uomo può arrivare a bere la propria urina (2Re 18,27; Is 36,12).

Il legame universalmente riscontrabile tra l'acqua e la vita appare con particolare forza in zone desertiche e steppose: dar da bere a chi ha sete è un dovere assoluto insito nella legge dell'ospitalità; rifiutarsi a ciò significherebbe condannare a morte l'assetato. Doveva pertanto suonare terribile l'accusa di Elifaz che cercava di spiegare a Giobbe il pietoso stato in cui era ridotto con colpe da lui commesse: Non hai dato da bere all'assetato" (Gb 22,7).

Invece sono costanti le esortazioni a dar da bere a chiunque abbia sete e le testimonianze di questa pratica. "Andate incontro agli assetati, portate acqua" (Is 21,14); non si può rifiutare l'acqua nemmeno ai nemici: "Se il tuo nemico ha sete, dagli acqua da bere" (Pr 25,21). In un episodio riportato solamente dal secondo libro delle Cronache e riguardante la guerra siro-efraimita, si rivela che i prigionieri del regno del Sud catturati e portati al nord, furono liberati, curati, rifocillati e rimpatriati. La cura con cui essi furono trattati sembra già abbozzare la tradizione delle opere di misericordia. Alcuni uomini, designati per questo compito, "si presero cura dei prigionieri; quanti erano nudi li rivestirono grazie al bottino; li calzarono, diedero loro da mangiare e da bere e li unsero; poi trasportando con gli asini tutti gli inabili a camminare, li condussero a Gerico, presso i loro fratelli" (2Cr 28,15).

Il "dare da bere" non riveste solamente una dimensione individuale, ma sociale e politica. E anche militare. In caso di assedio una solida cinta muraria non era sufficiente per proteggere gli abitanti. Occorreva assicurare l'approvvigionamento d'acqua. Di fronte alla minaccia assira, il re Ezechia (716-687 a. C.) fece scavare un canale sotterraneo che convogliava l'acqua della fonte di Ghicon e la portava all'interno di Gerusalemme dove alimentava un "serbatoio" (Is 22,11), la cosiddetta piscina di Siloe (2Re 20,20; 2Cr 32,30). Dirà di lui elogiativamente il Siracide: "Ezechia fortificò la sua città e condusse l'acqua al suo interno; scavò con il ferro un canale nella roccia e costruì cisterne per l'acqua" (Sir 48,17). Una città non adeguatamente approvvigionata di acqua non può resistere a lungo a un assedio: è il caso di Betulia, i cui abitanti, dopo trentaquattro giorni di assedio, erano allo stremo delle forze per mancanza di acqua. "Il campo degli Assiri rimase fermo tutt'attorno per trentaquattro giorni e venne a mancare a tutti gli abitanti di Betulia ogni riserva d'acqua. Anche le cisterne erano vuote e non potevano più bere a sazietà un giorno solo, perché distribuivano da bere in quantità razionata. incominciarono i bambini a cadere sfiniti, le donne e i ragazzi venivano meno per la sete e cadevano nelle piazze della città e nei passaggi delle porte e ormai non rimaneva più in loro alcuna energia" (Gdt 7,20-22).

La cultura biblica, così segnata dal bisogno dell'acqua, è anche cultura di pozzi e cisterne per raccogliere, custodire e distribuire questo bene così prezioso. Le cisterne raccoglievano acqua piovana (Ger 2,13) ed erano di dimensioni molto diverse: vi erano infatti cisterne pubbliche e cisterne private per uso familiare (2Re 18,31). Normalmente scavate nel calcare e a forma di pera, erano internamente intonacate per meglio conservare l'acqua; la loro imboccatura, al livello del terreno, doveva essere coperta per evitare incidenti (Es 21,33-34) o usi criminali (Giuseppe fu gettato in una cisterna: Gen 37,22). I pozzi freatici e quelli alimentati da una sorgente erano le altre forme di raccolta e utilizzo delle acque. Il pozzo alimentato da una sorgente è fonte di "acqua viva", cioè zampillante, in costante movimento, che non corre il rischio della stagnazione (Gen 26,19).

I pozzi rivestivano un importante ruolo sociale. In quanto scavati da uomini, davano origine a un diritto di proprietà: un nomade che chieda il passaggio agli abitanti sedentari di un paese, s'impegna a non bere l'acqua dei pozzi (Nm 20,17) o a pagarla (Dt 2,6). Per la loro importanza per i pascoli, spesso originavano dispute e contese fra pastori (Gen 21,25; 26,15-25), ma erano anche luoghi di incontro e di conversazione amichevole, in cui le consuete barriere tra uomo e donna conoscevano un allentamento. Poiché andare al pozzo ad attingere l'acqua era compito riservato alle donne, ecco che potevano avvenire incontri a volte molesti (i pastori che scacciano le figlie di letro: Es 2,17), a volte piacevoli, nel senso che davano luogo a fidanzamenti (Isacco e Rebecca: Gen 24; Giacobbe e Rachele: Gen 29,1-14).

allegato n. 2 – LE OPERE DI MISERICORDIA

Gesù stesso, stanco e assetato, siede presso un pozzo e chiede da bere a una donna che viene ad attingere l'acqua (Gv 4,1-42): inizia così un dialogo durante il quale la donna non attinge l'acqua e Gesù non la beve, ma entrambi mostrano che la vera acqua che può saziare è l'incontro e che la vera sete è il desiderio di relazione. E Gesù, promettendo l'acqua dello Spirito e della rivelazione, promette l'acqua che disseta per la vita eterna. Ma questo livello simbolico-religioso non annulla il livello materiale della sete, né nell'esperienza di Gesù, né in quella del cristiano. Se il ministero apostolico comporta fatiche e tribolazioni tra cui: "fame e sete" (1Cor 4,11; 2Cor 11,27), il dar da bere anche solo un bicchiere di acqua fresca ai discepoli, ai piccoli inviati nel nome del Signore, è gesto che non sarà dimenticato dal Signore (Mt 10,42; Mc 9,41). Anzi, ogni uomo che si trova nella penosa condizione di essere assetato diviene sacramento della presenza di Cristo e interpella la responsabilità di chi ha la possibilità di dissetarlo (Mt 25,35.37.42,44).

Nel quarto vangelo Gesù sulla croce pronuncia le parole: "Ho sete" (Gv 19,28). La crocifissione comportava disidratazione e una bruciante sete. Il gesto di dare da bere un vino acidulo (Gv 19,29-30) o una mistura di mirra e vino (Mc 15,23) era una pratica che tendeva ad alleviare per un momento il dolore: "Date bevande inebrianti a chi sta per perire" (Pr 31,6). Gesù ha conosciuto la condizione dell'assetato.

Declinare oggi questa opera di misericordia significa coglierne la dimensione politica mondiale connessa alla crisi idrica e ribadire il diritto all'acqua potabile da parte di ogni uomo. La limitatezza delle riserve di acqua dolce disponibile ha reso l'acqua un business appannaggio di alcune multinazionali e oggetto di conflitti.

La previsione del vicepresidente della Banca Mondiale Ismail Serageldin che nel 1995 affermò che "le guerre del prossimo secolo si combatteranno a causa dell'acqua" è già realtà se si pensa che in diversi conflitti in corso (tra cui lo stesso conflitto israelo-palestinese) il problema dell'accesso a risorse idriche e del loro controllo è ben presente. L'acqua è divenuta *l'oro blu*. Se la crisi idrica è connessa a molteplici fattori (aumento della popolazione mondiale, aumento del fabbisogno di acqua per usi industriali, civili e agricoli, inquinamento dei corsi d'acqua e delle falde acquifere, mutazioni climatiche...), essa richiede politiche ispirate a valori culturali e umani di solidarietà, non meramente economici. Il passaggio dell'acqua da *diritto* a *merce* è uno dei principali motivi di ingiustizia.

Che milioni di persone (soprattutto bambini al di sotto dei cinque anni) ogni anno muoiano per malattie legate alla scarsità di acqua o all'uso di acque di pessima qualità, che milioni di persone non abbiano possibilità di accedere all'acqua potabile, che la disponibilità di litri di acqua pro capite sia enorme per chi abita negli USA e infima per chi vive nell'Africa subsahariana, tutto questo non può che portare a una presa di coscienza della gravità del problema e a operare a livello politico per rispondere adeguatamente alla domanda disperata di chi chiede da bere.

Altrimenti le parole "avevo sete e non mi avete dato bere" (Mt 25,42) giudicheranno e sorprenderanno anche noi.

(da Luciano Manicardi in "L'Ancora", aprile 2008)

3. Vestire gli ignudi

"Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò" (Gb 1,21). La vita umana si svolge tra due nudità: quella dell'inizio della vita e quella della fine della vita. Due nudità differenti perché nel mezzo avviene il processo di soggettivazione: se si nasce nudi, alla fine della vita ci si spoglia. Ovviamente si tratta di un processo fisico che ha a che fare con la nudità del neonato e la nudità del morto, ma ha anche una valenza psicologica e simbolica: alla fine della vita si abbandona ciò a cui ci si era attaccati, si smette ciò a cui si era abituati, si elabora un lutto. In questo processo la *carne* che il neonato è, diviene *corpo*, e il corpo, con la morte, diviene *cadavere*. E la nudità del neonato e del cadavere è sempre rivestita da altri, mentre nella fase della soggettività l'uomo veste se stesso, tranne nei casi di impossibilità dovuti a malattia o handicap.

L'atto di vestire la nudità dell'inizio e della fine della vita pone l'intera esistenza umana sotto il segno della cura che un altro (a partire dalla madre) ha e manifesta per noi.

allegato n. 2 – LE OPERE DI MISERICORDIA

Il vestirsi è un'arte che il bambino impara grazie alla madre che lo veste; l'anziano poi deve spesso farsi aiutare a vestirsi e a svestirsi. E durante l'esistenza sono le situazioni di povertà e di miseria che possono spogliare dei beni e ridurre alla nudità. Una nudità che significa non solo esposizione alle inclemenze del tempo, ma anche umiliazione, indegnità, inermità, assenza di difese, pericolo. La nudità è abbandono allo stato di natura, mentre il vestito è opera di cultura e distingue l'uomo dagli animali. Questo passaggio dalla natura alla cultura è ben espresso nel romanzo di Daniel Defoe *La vita e le avventure di Robinson Crusoe* quando il protagonista, dopo aver salvato dai cannibali colui che diventerà il suo servo, Venerdì, provvede a vestirlo. "Gli feci capire che gli avrei dato qualche vestito.. perché era tutto nudo.., In primo luogo gli diedi un paio di calzoni di tela,.., poi gli feci un giubbotto di pelle di capra; poi gli diedi un cappello. Vero è che al principio si muoveva molto a disagio in questi panni; indossare i calzoni era molto disagiata per lui, e le maniche della giubba gli scorticavano la pelle all'interno delle braccia; ma dopo averle allargate un po' nel punto in cui diceva che gli facevano male, e dopo che lui si fu un poco abituato, alla fine se ne trovò benissimo".

L'atto di vestire chi è nudo implica un prendersi cura del suo corpo, un'intimità dunque, un toccare e misurare il corpo per poterlo adeguatamente vestire. Ma implica anche un prendersi cura della sua anima, in quanto il vestito protegge l'interiorità e sottolinea che l'uomo è un'interiorità che necessita di custodia e protezione. Il vestito traduce quel senso di *pudore* che forse è il più antico gesto che distingue l'uomo dagli animali e che non si limita all'ambito sessuale, ma ha a che fare con la totalità dell'essere umano, e soprattutto con il senso dell'identità e della soggettività.

In particolare, il pudore regola il rapporto con l'alterità, mantenendolo nella libertà: *"Il pudore costituisce un limite fra gli individui e sta a dimostrare l'esistenza di un luogo interno del soggetto, requisito della sua libertà, ossia del suo pieno sviluppo individuale all'interno della collettività"* (Monique Selz). Il pudore poi non è solo un non mostrare, ma anche un non voler vedere ciò che pure potrebbe essere visto (come Sem e Jafet che, a differenza del loro fratello Cam, non vogliono vedere la nudità del loro padre Noè: Gen 9,20-23): *"Per salvare la nostra umanità, alcune cose che potremo voler vedere, devono rimanere fuori dalla scena"* (John Maxwell Coetze).

Essere sprovvisti di vestiti o a malapena vestiti o coperti di stracci è dunque una condizione che ha rilevanti connotazioni psicologiche e spirituali: è interessante, a questo proposito, il fatto che buona parte della valenza simbolica della nudità nella Bibbia sia negativa.

Si tratta della nudità che toglie identità, la nudità dell'anonimo, del senza-dignità: lo schiavo che viene venduto (Gen 37,23), il carcerato privato della libertà (Is 20,4; At 12,8), la prostituta esposta agli sguardi di chiunque (Ger 13,26-27; Os 2,4-6), il malato di mente che vive una condizione di alienazione (Mc 5,1-20). La Bibbia mostra particolare interesse per la nudità innocente e umiliata del povero, della vittima, dell'emarginato. Il semplice narrarla significa già dare voce a chi non ha voce e tende a suscitare l'attiva compassione di chi incontra tali situazioni. Si dice nel libro di Giobbe a proposito dei poveri: "Nudi passano la notte, senza abiti, non hanno da coprirsi contro il freddo. Sono resi fradici dagli scrosci della montagna, senza riparo si rannicchiano sotto una roccia.., vanno in giro nudi, senza vestiti, sono affamati" (Gb 24,7-8.10). La Scrittura elabora così una *compassione per il corpo* che si esprime in comandi ("Fa' parte dei tuoi vestiti a chi è nudo": Tb 4,16), che rientra fra gli attributi della giustizia ("il giusto... copre di vesti chi è nudo": Ez 18,5. 7.16), che sta al cuore di una prassi di digiuno autentica ("Questo è il digiuno che voglio:.., vestire uno che vedi nudo": Is 58,7).

L'atto umano di vestire chi è nudo si fonda per la Bibbia sul gesto originario di Dio stesso che ricoprì la nudità umana preparando gli abiti e poi vestendo Adamo ed Eva dopo la loro trasgressione: "Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì" (Gen 3,21). La trasgressione dell'uomo nel giardino dell'in-principio ha fatto sì che gli umani siano usciti dallo spazio della comunione e si siano resi conto della loro "nudità", cioè della loro condizione creaturale limitata e fragile, che abbiano cominciato a sentire diffidenza e timore l'uno dell'altro, che l'alterità abbia cominciato ad essere vissuta come minaccia. Ecco dunque nascere la paura dell'altro e la vergogna davanti all'altro, vergogna che nel testo di Genesi non ha a che fare direttamente con la sfera sessuale. È così che Adamo ed Eva "intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture" (Gen 3,7). Ma sarà solo nel momento in cui Dio stesso farà tuniche di pelli e li vestirà (cfr Gen 3,21) che essi si vedranno reintegrati nella loro dignità, vedranno la loro fragilità avvolta dalla misericordia divina, i loro limiti protetti e coperti.

allegato n. 2 – LE OPERE DI MISERICORDIA

A differenza di una cintura, la tunica è un vero vestito che copre tutta la persona; se le cinture sono state intrecciate dagli uomini, le tuniche che sono fatte da un altro, da Dio; se le cinture erano state indossate direttamente da Adamo ed Eva, invece è un altro, Dio stesso, che riveste i due con tuniche. Dio veste chi è nudo: ovvero, egli ama e protegge la creatura umana accogliendola in tutti i suoi limiti e le sue fragilità.

Condividere gli abiti con il povero è gesto di intimità che richiede delicatezza, discrezione e tenerezza, perché ha a che fare in modo diretto con il corpo dell'altro, con la sua unicità che si cristallizza al massimo grado nel volto, che resta nudo, scoperto, e che con la sua vulnerabilità ricorda la fragilità di tutto il corpo, di tutta la persona umana, e rinvia ad essa.

Condividere gli abiti con il povero - non nel modo impersonale e efficiente della raccolta di aiuti da spedire ai poveri del terzo mondo, ma nell'incontro faccia a faccia con il povero - diviene allora narrazione concreta di carità, celebrazione di gratuità, scambio in cui chi si priva di qualcosa non si impoverisce ma si arricchisce della gioia dell'incontro, e chi fruisce del dono non è umiliato perché fatto di essere vestito introduce in una relazione ed egli si sente accolto nel suo bisogno come persona, cioè nella sua unicità, non come anonimo destinatario di una spedizione di abiti dismessi dai ricchi.

Solo nella misura in cui il "vestire gli ignudi" è incontro di nudità, la nudità del volto di chi dona e del volto di chi riceve, e soprattutto la nudità degli occhi, che sono la parte più esposta del volto, tale gesto sfugge al rischio di essere umiliante e avviene nel solo spazio che conferisce verità a ogni gesto di carità: *l'incontro con l'altro*. Nella tradizione cristiana occidentale il gesto di vestire chi è nudo è espresso in modo a tutti noto dall'episodio in cui Martino di Tours taglia il proprio mantello per farne parte a un povero indifeso contro i rigori di un gelido inverno. Scrive Venanzio Fortunato nella sua *Vita di san Martino di Tours*: "Ad un povero incontrato sulla porta di Amiens, che si era rivolto a lui, Martino divide in parti uguali il riparo della clamide e con fede fervente lo mette sulle membra intirizzite. L'uno prende una parte del freddo, l'altro prende una parte del tepore, fra ambedue i poveri è diviso il calore e il freddo, il freddo e il caldo diventano un nuovo oggetto di scambio e una sola povertà è sufficiente divisa a due persone".

La vestizione della nudità non si trova solo agli inizi della vita umana e del passaggio dalla natura alla cultura, ma ha anche un'importanza notevole nell'iniziazione cristiana, come appare dalla *prassi battesimale antica* (dal III fino al VI secolo). Alla fine del IV secolo in area siriana lo svolgimento del rito battesimale comprendeva l'atto con cui il (o la) neofita si spogliava dei propri abiti e li calpestava; l'unzione del suo corpo nudo; l'immersione (sempre nella totale nudità) nelle acque battesimali; e infine l'atto con cui, risalito dalla vasca, il neobattezzato veniva rivestito di un abito bianco. La nudità gloriosa del Cristo morto (e sulla croce il condannato era nella totale nudità per significare la sua indegnità) e risorto riveste e protegge il neobattezzato che si sa ormai immerso in una vita nuova avendo "rivestito Cristo": "Battezzati in Cristo, voi avete rivestito Cristo" (Gal 3,27).

Rivestiti di Cristo, nel battesimo, a partire dalla nudità della propria condizione umana limitata e fragile, i cristiani si fanno immersi nella misericordia di Dio (Tt 2,4-5), coperti e avvolti da essa, sicché la loro prassi di carità verso chi è nella nudità e nella vergogna, nell'impotenza e nella miseria, nell'umiliazione e nella privazione della dignità, non sarà che un riflesso e una testimonianza della misericordia divina.

(Luciano Manicardi)

La Chiesa Madre ci insegna le opere di misericordia

Papa Francesco, Udienza Generale in piazza San Pietro, 10 settembre 2014

<http://www.cristianocattolico.it/catechesi/catechesi-del-santo-padre/udienza-generale-10-settembre-2014.html>

allegato n. 2 – LE OPERE DI MISERICORDIA

Vi riproponiamo le opere di misericordia spirituale, nella acuta lettura che ci offre il Cardinal Biffi, per scoprire quali atteggiamenti possiamo assumere nel quotidiano, per vivere appieno la nostra Vocazione missionaria.

LE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE - Del Cardinal Giacomo Biffi

Vorrei confidare qualche mio sparso pensiero sull'elenco delle così dette "opere di misericordia spirituale", che mi pare oggi il più sbiadito nella coscienza comune. Come giacciono nei vecchi catechismi, scritti quando ancora si chiamavano ingenuamente le cose con il loro nome, ci appaiono un po' ruvide e spigolose. Forse perché la nostra anima, per così dire, si è fatta più delicata e irritabile. Rileggiamole (ci permettiamo di invertire l'ordine tradizionale delle prime due opere, sulla scorta del Catechismo della Chiesa Cattolica n. 2447, per facilitare la logica del discorso):

1. Istruire gli ignoranti
2. Consigliare i dubbiosi
3. Ammonire i peccatori
4. Consolare gli afflitti
5. Perdonare le offese
6. Sopportare pazientemente le persone moleste
7. Pregare Dio per i vivi e per i morti

TUTTI DESTINATARI

A differenza delle opere di misericordia corporale, dove (di solito, se non sempre) chi dà da mangiare non è affamato e chi patisce la fame non è in condizioni di dar da mangiare, qui il benefattore e il beneficiario non sono adeguatamente distinti. Anzi è buona regola non distinguerli affatto: di queste "opere" siamo tutti destinatari. E' bene quindi che ciascuno di noi si consideri al tempo stesso "istruttore" e "ignorante", saggio consigliere e dubbioso, paladino della giustizia e peccatore, capace di consolare e desideroso di consolazione, chiamato a perdonare le offese e offensore, deciso ad aver pazienza e sempre sul punto di farla perdere agli altri, intercessore a favore di tutti presso Dio e bisognoso della preghiera fraterna di tutti. Solo mantenendoci in quest'ottica possiamo sperare di intraprendere un esame fruttuoso delle "opere" che ci vengono raccomandate.

I NOSTRI COMPITI PROPRI

Il discorso sulle "opere di misericordia spirituale" assume poi una rilevanza e un'attualità eccezionale, se è volto a chiarire quale sia l'indole propria della solidarietà che la Chiesa come tale deve esercitare nei confronti dell'umanità. Nessun dubbio che l'amore cristiano, suscitato e sorretto dall'Eucaristia, debba esprimersi anche nell'offrire ai più sfortunati, per quel che è possibile, un apporto valido perché risolvano positivamente i loro problemi esistenziali primari e possono godere di uno stato conforme alla loro dignità di persone. Guai se la Chiesa lo dimenticasse. Ma guai se riducesse a questo la sua azione nel mondo. Guai a noi se a poco a poco finissimo col pensare alla Sposa di Cristo come a una sorta di ente assistenziale o come a un surrogato e a un coadiuvante della Croce Rossa Internazionale. Il pericolo di questo inconscio travisamento non è oggi irrealistico, favorito com'è dagli interessi delle potenze mondane e anche dalla nostra preoccupazione di essere un poco accettati dalla cultura dominante. Certamente la comunità cristiana va continuamente spronata alla generosità anche in questi settori: è la parola stessa di Gesù ad ammonirci in tal senso (cfr. Mt 25,31-46). Ma di fronte alla sempre soverchiante miseria umana, non deve nutrire complessi di colpa non pertinenti. Va detto con molta chiarezza che direttamente e per sé non tocca a noi risolvere alla radice i problemi sociali: sarebbe integralismo pensarlo, sarebbe addirittura il tentativo illegittimo di affiancarsi alla società civile, pretendendone gli stessi compiti statuari e le stesse responsabilità. Alla comunità cristiana tocca – ed è dovere amplissimo ed esigentissimo – l'impegno di tradurre ogni giorno la sua fede, secondo quanto in concreto le è dato, in un'azione di carità che raggiunge i fratelli in ogni loro situazione e in ogni loro effettiva necessità. Sotto questo profilo, l'indugiare un poco sulle così dette "opere di misericordia spirituale" sarà forse di qualche utilità a mantenere nel giusto equilibrio la nostra visione della presenza operativa dei cristiani e anzi ricordare ciò che è in maniera più immediata, inerente alla missione della Chiesa nel mondo.

1) ISTRUIRE GLI IGNORANTI

Ignorante non vuol dire senza cultura e senza erudizione. Ignorante è chi non conosce proprio le cose che più dovrebbe conoscere, e può essere anche un professore universitario o un famoso scrittore. Si evoca qui la strana condizione dell'uomo, e specialmente dell'uomo di oggi, che sa tutto tranne le cose che contano, che conduce a termine le indagini più complicate ed è muto davanti alle domande fondamentali e più semplici, che è in grado di andare a raccogliere i sassi della luna e non può dirsi che cosa è venuto a fare sulla terra. Ignorare quale sia il significato del nostro stesso vivere; ignorare quale sia il destino che alla fine ci aspetta; ignorare se la nostra venuta all'esistenza abbia come premessa e come ragione un disegno d'amore oppure una casualità cieca: questa è la notte assurda che implora oggettivamente di essere rischiarata. Il primo e più grande atto di carità che possa essere compiuto verso l'uomo è quello di dirgli le cose come stanno. Che vuol dire anche svelargli la sua autentica identità. Questa è la prima misericordia che la Chiesa esercita – deve esercitare – nei confronti della famiglia umana: l'annuncio instancabile della verità. La salvezza dei nostri fratelli direttamente e per sé non sarà tanto il frutto della nostra affabile capacità di ascolto e di dialogo (cosa importante però e da non trascurare), ma della verità divina proclamata senza scolorimenti e senza mutilazioni. Gesù ha connesso il dono della sua carne e del suo sangue con l'accoglienza della sua parola, anche di quella più difficile da accettare. Il discorso eucaristico di Cafarnao provoca, più di ogni altro nel Vangelo, il rifiuto di molti: "Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?" (Gv 6,60). Ma il Signore non ritiene che in questo campo si possano dare sconti agevolanti: "Forse anche voi volete andarvene? Gli rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna, e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6, 67-69).

2) CONSIGLIARE I DUBBIOSI

Le esitazioni, le perplessità, le titubanze sono dell'uomo normale; il quale, quanto più è perspicace nelle valutazioni e nell'analisi, tanto più si sperimenta insicuro nelle decisioni. Gli irreflessivi e gli ottusi invece fanno di solito subito che cosa fare. D'altra parte vivere significa agire, e agire significa superare le incertezze. Sicché talvolta un parere sensato dato a un amico, che lo aiuti a risolversi per il meglio, rappresenta spesso un regalo davvero prezioso. I pareri però è meglio darli quando vengono richiesti, se no, servono solo a guastare delle amicizie. E anche quando si è interpellati, è opportuno (se lo si può fare senza andare contro coscienza) offrire i consigli che il richiedente si aspetta di ricevere, diversamente egli si convincerà di non essere stato capito o avrà qualche dubbio sulla saggezza del consigliere. Ma quando si tratta delle questioni fondamentali dell'esistenza, il superamento del dubbio è un'esigenza intrinseca alla funzione salvifica della verità. E' grande carità ricordare questo principio alla cultura contemporanea. Noi viviamo in una società che sembra privilegiare il dubbio: secondo qualcuno esso sarebbe il segno di una mente libera e aperta a tutti i valori, mentre le certezze (e in particolare le certezze di fede) esprimerebbero angustia, dogmatismo, intolleranza, chiusura al dialogo. Se però si fa un po' di attenzione, non è difficile rendersi conto che quanti colpevolizzano l'indubitabilità dei credenti, hanno sempre essi stessi delle convinzioni che ritengono indiscutibili. Sicché ci si avvede che non si tratta tanto di critica ragionata delle certezze come tali, quanto di insofferenza verso le certezze altrui. Le certezze cristiane poi hanno migliori probabilità di essere dei valori oggettivi e non delle pure ostinazioni, se chi le ospita nel suo animo le percepisce e si sforza di possederle non tanto come idee sue proprie, ma come piena e personale comunione con la luce indefettibile che alla Chiesa è stata donata dallo Spirito di verità e resta patrimonio inalienabile della Sposa di Cristo lungo tutti i secoli della sua storia. Abbiamo una sola vita da vivere: è indispensabile, per non rischiare di sciuparla, rinvenire dei punti fermi in mezzo alla varietà e alla volubilità delle opinioni. Abbiamo una sola vita da vivere: non possiamo aggrapparla a dei punti interrogativi. Il saper offrire all'uomo disorientato la base di certezze indubitabili è la seconda misericordia della Chiesa.

allegato n. 2 – LE OPERE DI MISERICORDIA

3) AMMONIRE I PECCATORI

Il peccato agli occhi della fede, è la peggior disgrazia che possa capitarci. Dare una mano al fratello perché se ne liberi, significa volergli bene davvero. "Chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore – scrive l'apostolo Giacomo – salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati" (Gc 5,20). E la Lettera ai Galati: "Quando uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso per non cadere anche tu in tentazione" (Gal 6,1). La correzione fraterna è però iniziativa delicata e non priva di rischi. Non bisogna mai perdere di vista la pungente parola del Signore: "Come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave?" (Mt 7,4). Così pregava a questo proposito sant'Ambrogio: "Ogni volta che si tratta del peccato di uno che è caduto, concedimi di provarne compassione e di non rimproverarlo altezzosamente, ma di gemere e piangere, così che mentre piango su un altro, io pianga su me stesso". E sarà bene in ogni caso restar persuasi che "la miglior correzione fraterna è l'esempio di una condotta irreprensibile". Nella valenza più universale e più sostanziosa, questa terza proposta di bene ci insegna che appartiene alla missione propria della Chiesa adoperarsi perché non si perda nella coscienza comune il senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. Secondo la suggestiva pagina che apre la sacra Scrittura, l'azione creatrice di Dio comincia con una distinzione tra la luce e le tenebre (cfr. Gen 1,4), così come l'inizio della catastrofe dell'uomo è dato dal miraggio di diventare come Dio padroni del bene e del male (cfr. Gen 3,5). Perché tutto non ricada nel caos primitivo e perché il suggerimento satanico non prosegua il suo avvelenamento dei cuori, bisogna senza scoraggiarsi chiarire agli uomini che solo la legge di Dio è la misura della moralità dei nostri atti e che distinguere il bene dal male è la premessa indispensabile per una vita che sia davvero umana. E questa è la terza misericordia della Chiesa.

4) CONSOLARE GLI AFFLITTI

Chi si propone di consolare gli afflitti non resterà mai disoccupato in questo mondo. "La malinconia ha rovinato molti, da essa non si ricava nulla di buono" (Sir 30,23), ci dice il Libro di Dio. E tuttavia non abbiamo troppe ragioni di stare allegri, o almeno non abbiamo ragioni che non siano presto travolte dalle vicissitudini dell'esistenza. Già Omero diceva che l'uomo è il più infelice degli esseri che respirano sulla terra; ed è un'amarezza che percorre tutta la letteratura del paganesimo, contrariamente a quanto talvolta si cerca di far credere. La questione della gioia è una questione seria. E si pone in questi termini: noi siamo fatti per la felicità, e tuttavia essa ci appare troppo spesso una condizione inarrivabile. Il modo moderno di vivere – pieno di agi e insaziabile nell'escogitare forme inedite di gratificazione e di piacere – sembra addirittura aver accresciuto, contro ogni intenzione, i motivi di tristezza e di desolazione. I dati in espansione dei suicidi ne sono una prova evidente: "La tristezza del mondo produce la morte" (2 Cor 7,10), osservava già san Paolo. Al modello sociale che oggi si afferma noi non rimproveriamo affatto di mirare a raggiungere il godimento e il benessere: rimproveriamo piuttosto di non riuscirci. Perché se non si gode con significato e con serena speranza, non si gode affatto. Il cristianesimo è realista: sa che l'uomo è collocato in una valle di lacrime, e che, lasciato alle sole sue forze, non è in grado di evaderne se non negli spazi più angusti dei divertimenti effimeri e delle illusioni. Ma il cristianesimo non può e non deve dimenticare di essere essenzialmente un "evangelo", cioè un annuncio di gioia. E' la gioia di una salvezza avverata, già in atto, che aspetta soltanto che l'uomo le si apra. E' una salvezza già adesso alla nostra portata: l'Eucaristia è qui a dirci che l'evento salvifico e la persona del Salvatore sono qui e oggi tra noi. Ed è la quarta misericordia, preannunciata da Gesù la sera prima di essere crocifisso: "La vostra afflizione si cambierà in gioia" (Gv 16,20).

5) PERDONARE LE OFFESE

Tra le inaudite indicazioni evangeliche questa è forse la più sorprendente "Se tuo fratello pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte al giorno ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai" (Lc 17,4). E' già un'impresa difficile; ma almeno qui si tratta di un offensore che si scusa. In realtà, l'insegnamento complessivo di Cristo è più ampio e incondizionato: "Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa

allegato n. 2 – LE OPERE DI MISERICORDIA

contro qualcuno perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati” (Mc 11,25). A questa scuola gli apostoli insegnano: “Non rendete a nessuno male per male (Rm 12,17); anzi, “benedite coloro che vi perseguitano” (Rm 12,14). E’ un linguaggio che abbiamo in orecchio e non ci impressiona più. Ma la sua attuazione pratica è lontanissima dalle consuetudini umane, nelle quali dominano i risentimenti e i rancori coltivati. Una delle cause più forti del malessere sociale è data proprio dall’imperversare dell’odio e delle vendette, che innescano una catena interminabile di rappresaglie e quindi di sofferenze. Di qui l’importanza della quinta misericordia che la Chiesa reca al mondo: l’incitamento a far prevalere in tutti la “cultura del perdono”. Ogni volta che viene celebrata l’Eucaristia si immette nella nostra storia di uomini un’energia di bene atta a fronteggiare nei cuori gli assalti sempre ricorrenti dello spirito di animosità e di rivalsa, perché ogni volta si riattualizza nel mistero il trionfo della redenzione e della clemenza divina sulla ripullulante malvagità umana.

6) SOPPORTARE PAZIENTEMENTE LE PERSONE MOLESTE

Ci dobbiamo mettere tutti nel numero delle “persone moleste”, chi più chi meno naturalmente. Il suggerimento va dunque a vantaggio di tutti. E tutti dobbiamo imparare la virtù della sopportazione. Solo un’ingenuità illuministica – destinata ben presto alla delusione – potrebbe farci pensare che gli uomini siano nativamente simpatici e che su questo principio possa fondarsi e reggersi la nostra filantropia. Come al solito, il cristianesimo è più attento alla verità delle cose. Non perché siamo buoni e amabili, dobbiamo voler bene agli altri, ma perché è buono Dio che per amore ci ha creati tutti, noi e loro. Sarebbe interessante, anche se un po’ rischioso, fare un elenco almeno per categoria delle “persone moleste”. Diciamo solo che vi si ritrova spesso anche la gente più stimabile e meglio intenzionata. Per esempio, coloro che hanno uno zelo eccessivo e non si rendono conto che se il male non va fatto mai, il bene non va fatto sempre tutto e da tutti. Per esempio, gli amici giornalisti che devono pur guadagnarsi il pane, ma qualche volta se lo guadagnano cercando di farti dire non ciò che a te preme di dire, bensì ciò che a loro pare più adatto a costituire una notizia interessante. Per esempio, i cardinali che, magari credendo di far bene, tengono discorsi troppo lunghi e noiosi. Ciò che importa di più è che ci convinciamo di essere tutti, per il verso o per l’altro fastidiosi e irritanti per il nostro prossimo. D’altronde, finché non entreremo nel Regno dei cieli nessuno di noi è dispensato dalla necessità di aver pazienza. E appunto l’abitudine alla pazienza è la sesta misericordia che la comunità cristiana può offrire ad un’umanità che si fa ogni giorno più intollerante e più esosa. Secondo una celebre definizione di Newman, il gentiluomo è colui che non dà mai pena agli altri. E’ un ideale perfettamente evangelico che dobbiamo proporre a tutti e prima ancora dobbiamo tentare di averare nelle nostre parole e nei nostri comportamenti.

7) PREGARE DIO PER I VIVI E PER I MORTI

Dare agli altri il soccorso della nostra preghiera è un significativo atto di amore, e ci aiuta a oltrepassare quell’egoismo spirituale che, anche nel rapporto religioso, ci impedisce di evadere dalle angustie dei nostri personali interessi. Ciascuno di noi deve temere di stare solo al cospetto di Dio: sentirsi avvalorati dalla voce implorante per noi dei nostri fratelli ci rincuora. Così come la nostra orazione è impreziosita se si fa davvero “cattolica”, consapevole che i figli di Dio sono una sola famiglia affettuosamente compaginata; una famiglia che nemmeno la morte riesce veramente a dividere. La forma più alta di questa preghiera universale è la celebrazione eucaristica, perché il sacrificio della messa – ci ricorda l’insegnamento sempre attuale del Concilio di Trento – “viene offerto non solo per i peccati, le pene, le soddisfazioni e le altre necessità dei fedeli viventi, ma anche per coloro che sono morti in Cristo e non sono ancora pienamente purificati”. L’intercessione per tutta l’umanità è l’ultima misericordia che, secondo questo elenco, la Chiesa fa piovere su tutte le genti. E anzi qui sta, propriamente parlando, la funzione del sacerdozio battesimale: il popolo di Dio radunato da ogni regione, da ogni stirpe, da ogni cultura, eleva unitamente a Cristo suo capo e suo principio di vita una supplica ininterrotta, e offre la Vittima unica e pienamente efficace, resa presente sull’altare, a favore dell’intera creazione, implorando così su tutti gli uomini la grazia salvifica del padre di tutti.

CONCLUSIONE

Mi rimane da esprimere ancora un pensiero, che valga come conclusione di quanto si è detto. Colui che è il vero e perenne protagonista delle opere di misericordia è il Signore Gesù. Egli si fa presente nelle nostre chiese sotto i segni eucaristici per dirci che: non c'è atto veramente cristiano ed ecclesiale di attenzione agli altri che non tragga da lui il suo slancio, la sua potenza, la sua giustificazione; per dirci che non possiamo mai separare neppure mentalmente le nostre iniziative di solidarietà da quell'innamoramento personale di lui, che tutte le ispira e le qualifica; per dirci che il grande pericolo del cristianesimo dei nostri giorni è quello di venire a poco a poco ridotto, magari per la generosa preoccupazione di accordarsi con tutti, a un insieme di impegni umanitari e all'esaltazione di valori che siano "smerciabili" anche sui mercati mondani. Egli resta veramente, realmente, corporalmente in mezzo a noi e ci aspetta, come il grande e vero dispensatore di ogni misericordia; la misericordia della verità contro le insidie delle ideologie bugiarde; la misericordia della certezza contro la cultura del dubbio; la misericordia di indicarci dove stia il bene e dove stia il male contro le molte confusioni in cui siamo immersi; la misericordia della gioia che vince ogni tristezza; la misericordia del perdono per tutti i nostri sbagli piccoli o grandi; la misericordia di aver pazienza con noi, nonostante le nostre piccinerie e le nostre inconcludenze; la sua misericordia di pontefice fedele (cfr. Eb 2,12) che intercede per tutti. All'altare e nel tabernacolo "non abbiamo un sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati nel momento opportuno" (Eb 4,15-16). Così sia in tutta la nostra vita.